

## **Il Piccolo 10/02/06 Raoul Pupo : Il ricordo e la speranza senza più paure**

### **IL RICORDO E LA SPERANZA SENZA PIÙ PAURE**

di Raoul Pupo

Dodici febbraio 2006, seconda Giornata del ricordo. Ricordo di che cosa? Della tragedia delle foibe, dell'esodo dall'Istria, delle altre - evidentemente innominabili - vicende del confine orientale d'Italia, recita in maniera un po' confusa il testo della legge d'istituzione della ricorrenza.

Ma il contenuto sostanziale della giornata in realtà non è dubbio, perché ciò di cui complessivamente si vuol fare memoria è la catastrofe dell'italianità adriatica, cioè la scomparsa quasi integrale degli italiani dalla sponda orientale dell'Adriatico. Non è una tragedia locale, come troppo spesso è stata considerata, ma un dramma che riguarda l'intera comunità nazionale. E' come se un terremoto avesse sprofondato d'improvviso la Romagna o la Lucania con tutti i loro abitanti, perché le catastrofi della storia non sono meno radicali di quelle della natura, ma solamente più crudeli: sono uomini che opprimono, cacciano, uccidono altri uomini, popoli interi. Era inevitabile che la scelta di ricordare quella tragedia suscitasse anche qualche sconcerto, in Italia e soprattutto fuori in Slovenia e Croazia. Non solo perché le modalità delle celebrazioni lasciano spazio alla retorica e all'unilateralismo - e quest'anno la coincidenza con la campagna elettorale è particolarmente infelice - ma principalmente perché la portata di quanto finì di accadere nella seconda metà degli anni Cinquanta non è stata ancora pienamente metabolizzata - o, se si vuole, ben digerita - dalle culture storiche dei Paesi che si affacciano sull'Adriatico. Non c'è da stupirsi. Affermazione e crisi dell'italianità adriatica sono fenomeni inestricabilmente connessi con l'affermazione - che ha conosciuto anch'essa momenti sanguinosi di crisi - delle identità nazionali slovena e croata nei medesimi territori, fino a quando un nuovo equilibrio è stato raggiunto ad un prezzo altissimo: divisione della regione Giulia lungo linee confinarie che più assurde sarebbe difficile concepire, piena nazionalizzazione delle aree di confine, riduzione di quelle che erano fiorenti comunità nazionali a inoffensive reliquie rimaste dalla parte sbagliata della frontiera.

Di fronte alle emozioni che questo groviglio può ancora scatenare, alle strumentalizzazioni cui certamente si presta, vien da chiedersi: era proprio il caso di sottolineare con tanta forza uno degli aspetti di una storia così controversa? Probabilmente sì, per varie ragioni. La prima riguarda gli esuli. Fino non molto tempo fa, su chiunque si interessasse della loro vicenda incombeva una preoccupazione assillante e quasi disperata: il timore che entro breve tempo la memoria non soltanto dell'esperienza dell'esodo, ma di quella che era stata la vita di una società così articolata e ricca di civiltà come quella italiana dell'Istria, scomparisse del tutto. Da un paio di anni a questa parte invece, quasi ovunque in Italia stanno ricomparendo gli istriani che si erano dissolti - per necessità e vergogna della propria sorte - nella comunità nazionale, e riprendono a raccontare di sé, delle proprie sofferenze, del mondo in cui sono nati. La memoria, insomma, è

salvata, anche se molto rimane da fare per consolidarla e renderla fruibile: e un risultato del genere, che par miracoloso, può venir sottovalutato solo da chi non ha mai sperimentato l'angoscia della cancellazione. La seconda motivazione riguarda gli italiani. Per la cultura del nostro Paese, doversi confrontare con la storia giuliana significa fare i conti con dimensioni sconosciute del passato. Sappiamo bene che dietro il disinteresse che a lungo ha circondato il destino dei giuliano-dalmati sta un insieme di rimozioni incrociate, il cui esito ultimo è stato quello di far scomparire il ricordo di tutto ciò che durante il secolo scorso gli italiani hanno fatto e subito dal golfo di Trieste a quello di Corinto, dalla Venezia Giulia contesa alla Jugoslavia occupata, dai sogni di impero adriatico alle mutilazioni territoriali del '47 e del '54. È una storia che va recuperata nella sua interezza e nella sua durezza, per dovere morale verso tutte le vittime, ma anche perché aiuta a capire che cosa è stata l'Italia del Novecento, al di là di mitologie e luoghi comuni. È una storia che mostra a tutti, con esemplare e tragica chiarezza, che cosa accade quando la passione per la nazione, suscitatrice di civiche virtù, si trasforma nella maledizione della nazione, che trascina con sé intolleranza, oppressione, violenze di massa, espulsione di popoli dalla loro terra. Ed è una storia che costringe ad aprire una finestra su di una realtà adiacente e qui compenetrata a quella italiana: la realtà dell'Europa dell'est che oggi sta entrando nella Ue, quell'Europa in cui parole ingannevolmente semplici - come «nazione» appunto - hanno un significato diverso da quello cui gli italiani sono abituati, quell'Europa che dal dopoguerra fino a ieri ha conosciuto esperienze difficilmente comprensibili per chi invece ha sempre vissuto - magari lamentandosene - in un sistema liberal-democratico ad elevato tasso di benessere.

Infine, ricordare è indispensabile per poter dimenticare. Il paradosso è solo apparente, e per scioglierlo basta pensare all'esperienza individuale. Se si vuol vivere, le angosce, le sofferenze, i traumi che ciascuno di noi raccoglie nella propria esistenza, devono venire superati: chi non riesce a liberarsi dal male del passato annulla le proprie speranze nel futuro. Dimenticare è una scelta di sopravvivenza, un privilegio della nostra coscienza, ma presuppone che il ricordo sia stato guardato negli occhi e chiamato con il suo vero nome, per quanto doloroso. Limitarsi a rimuoverlo non solo è inutile, ma impedisce di fare veramente i conti con il proprio destino ed allontana il momento dell'oblio, che non è negazione della memoria, ma suo momento necessario e liberatorio. Così, anche a livello collettivo, l'amnesia storica è una patologia, che può venire curata solo con il recupero della memoria, che porta con sé sofferenze e contraddizioni, ma che apre la strada alla rivisitazione critica, alla presa di distanza dalle emozioni di un tempo, insomma, alla costruzione di una narrazione storica. Ma per una comunità, passare dall'amnesia all'oblio, dal silenzio colpevole alla decisione di mettere da parte il fardello del passato consegnandolo a chi per vocazione continuerà ad occuparsene - cioè gli storici - è un processo lungo, i cui tempi non si possono tagliare: perché tocca l'interiorità di ogni individuo, perché a ciascuno chiede di compiere una scelta che non è possibile delegare ad associazioni o istituzioni in quanto estranea ad ogni logica negoziale, e cioè la scelta del perdono. Non sono convinto, però, che tale processo possa concludersi positivamente, se si guarda solo all'indietro. Certo, sarebbe del tutto insensato fare oggi il processo alla storia terribile del Novecento, o pretendere di ribaltarne le conseguenze a tavolino, ma altrettanto inaccettabile mi parrebbe la rassegnazione a veder proseguire anche nel

presente una storia in cui, nelle terre alto adriatiche, la lingua dell'altro continua a venir percepita come una minaccia alla propria identità, la presenza delle nazioni «sospette» va in ogni modo limitata, e i criminali di guerra vengono ancora chiamati eroi. Si tratta allora di affermare anche sulle sponde del golfo adriatico una logica fondata non sulle compensazioni e le riparazioni, ma sulla cittadinanza comune, che non ammette discriminazioni. A contemplare lo stato alquanto miserando del processo di integrazione europea, tutto ciò può sembrare utopia, ma lo è nel senso che indica una via rispetto alla quale non vi sono alternative. E poi, con le grandi speranze conviene essere esigenti.